



## L'ULTIMO PREMIO IN REGATA

di A. Rota, inc. D. Gandini, 205x154 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. XIII, 1860, p. 41

L'ultimo premio in regata  
Quadro ad olio di Antonio Rota

Non è senza meraviglia che dove appunto le condizioni dei popoli si direbbero opposte alla stabilità delle antiche abitudini, durassero talvolta più lungamente venerate dall'uomo, radicate nelle masse colla tenacità d'una religione, saldamente immote fra il mutarsi dei regni e delle schiatte.

I Sardi e i Veneziani, per valermi di quest'unico esempio, furono genti navigatrici: alla patria loro terra venivano approdando altri popoli ivi spinti o dall'ambizione o dal bisogno di espandere oltre il luogo nativo la esuberanza della vita. E Sardi e Veneziani sprezzando alla volta loro i limiti dell'acque, debil freno alla potenza delle irrequiete generazioni, esaltati dall'idea fantastica di venturosi ad arcani cimenti, li cercavano pellegrinando sugli audaci loro legni, e ritornavano alla patria commossa e impressionata la mente di costumi, d'arti, di leggi, di credenze ignote.

Quanto germe novatore delle abitudini e delle tradizioni insite al paese natale! Con tutto ciò non ha forse appo noi chi per volgere di secoli e di vicende più del Sardo le conservasse; del Sardo che veste ancora il semplice costume degli antichi idoletti, portando ne' patrij monti il romano cocullo, o il conico berretto del *Sardus Pater*<sup>1</sup>, cioè dell'Ercole indigeno e forse Cartaginese, o le trecce bipartite d'immagini e di sculture che risalgono ai tempi della prisca Etruria.

Né mutare di secoli e di fortune mutò il candido velo delle venete fanciulle, che dall'età di Celso e di Erasmo<sup>2</sup> forma intorno ai leggiadri loro volti leggiadrissimo ornamento. Ed un rito nuziale degli antichi Babilonesi lunghi secoli durò fra le vergini dell'Adria; poichè da' tempi remotissimi, come abbiamo da Erodoto<sup>3</sup>, si radunavano nel tempio a certi di ne' quali,

presenti i magistrati, l'ardente gioventù scieglieva le spose.

E certo il Cristianesimo, che in sé raccolse riti, credenze, cerimonie, superstizioni pagane, conciliandole per quanto gli fosse dato, e qualche volta a stento, colle tradizioni e colle credenze del nuovo patto, non fu bastevole a distruggere questo avanzo della orientale gentilità trapiantato sul lido veneziano, talché nel secolo IX serbavasi tuttavia modificato soltanto. E veramente al termine del gennajo d'ogni anno recando le fidanzate l'*arcella* od urnetta custoditrice della modesta loro dote, n'andavano al maggior tempio dell'isoletta d'Oliveto per celebrarvi le nozze.

I pirati Narentani e del Capo d'Istria, sorprendeivano un giorno quella esultante gioventù; ed invasa coll'armi l'isola ed il tempio, rapite le spose, ritornati ai loro legni, fuggivano colla preda recandola a Caorle, donde il nome a quel lido remoto di Porta delle donzelle. Ma i Veneziani gl'inseguirono, gli colsero alla sprovvista, e strappate loro di mano le tremanti fanciulle, ricomparvero come a trionfo nell'acque di Rialto.

Nulla di più incerto però del tempo di questo ratto e delle testimonianze che a noi lo tramandarono: perché molti l'attribuiscono ai giorni di Pier Candiano (a. 920), altri a quelli di Orso Partecipazio (a. 940) od al governo dei Tribuni. Il Sagornino, fra gli altri, non ne fa parola, come ne tacquero il Dandolo, l'Altinate ed il Canale: tutto è avvolto nella incertezza e nel mistero; e il Morosino, storico giudiziosissimo, ne dubita assai.

Se non che i *ludi mariani* e le *regate* che ne accrescevano la letizia e che si vollero per altri istituite a ricordanza del fatto, ne appoggerebbero secondo il Figliasi la tradizione.

Il Doge di Venezia recavasi nel giorno della Purificazione a S. Maria Formosa; e dodici fanciulle chiamate le Marie, che in quella visita solenne rappre-

sentando le involate donzelle facevano al magistrato geniale corteggio, venivano dotate a spese del pubblico, vestite a grande sfarzo, ornate a profusione di gemme e d'oro<sup>4</sup>.

Sembra per altro che anticamente si portassero in processione dodici statuette di legni<sup>5</sup>: ma ben presto le dodici più belle e più leggiadre fanciulle, scielte a gara, né qualche volta senza tumulto fra quelle dell'intera città che sovra l'altre avessero grido, venivano sostituite alle fredde ed inamabili sculture. Ond'è che la festa, semplicissima da prima, divenne poi di tanta e sì eccedente sontuosità, che fu duopo frenarla con apposite leggi.

Il più antico documento che la rammenti, secondo il Romanin, sarebbe del 1142: ma il Figliasi ricorderebbe testimonianze di un secolo prima<sup>6</sup>.

Tra quei ludi mariani primeggiava in Canal Grande una *regata* di grossi legni parati a festa ed a cinquanta remi per ciascuno: marinaresca disfida per molti derivata, come fu detto, da quella solennità ch'era proprio un splendido folleggiare di tutto un popolo; pretesto la religione, scopo il tripudio, e negli ultimi suoi tempi... qualche cosa di più. *Non v'erano che balli e mascherate*, qui soggiunge il Figliasi, *e un'allegria degenerata in una vera orgia bacchica, un miscuglio di devozione e di stravizio, di magnificenza e di puerilità*.

Ma la *regata*, così detta secondo parecchi dal mettersi *in riga* dei legni rivali, è certamente più antica: un'altra solea farsene di piccoli ed eleganti burchielli nel penultimo giorno di quel sacro baccanale, e la parrocchia vincitrice ne teneva ricordo come di avvenimento cittadino. *Noi quest'anno vincemmo la regata del primo febbraio*: scriveva il monaco Grazia nella vecchia cronaca di S. Salvatore.

Che fosse la veneta regata di più lontana origine, non è più lecito dubitarne. Corse di barche, festanti comitive, processioni solenni, dolcezze di musicali concenti allegravano già dai primi tempi, per attestato del Romanin, le genti veneziane. Né forse altre furonvi mai che la vita alacre ed operosa ingentilissero, come queste, fra il riso e l'allegria. Del resto, narraci Cassiodoro della loro mirabile disinvoltura nel vogare sull'acque, talché davano coi loro legni spinti dai remi spettacolo di sé meraviglioso<sup>7</sup>, degne figlie dei Veneti primi di cui Servio esalta le agilissime *lintri*<sup>8</sup>.

Il bisogno di esperti rematori, più che l'esultanza delle spose ricuperate, fu l'origine primitiva di quelle sfide associate poi sempre alle grandi solennità. E non è improbabile che *regate* si facessero nella festa dell'Assunta alla quale, siccome al solito, davano cominciamento i riti della religione e fine le spigliate e rumorose allegrie del popolo colle sue baldorie, co' suoi bagordi spensierati, e dove le maschere<sup>9</sup> si alternavano colla pompa della visita al Lido fatta grave e solenne, correndo il 1177, dalla presenza del Barbarossa e di Alessandro III.

Le *regate* poi s'aumentavano durante i secoli XIII e XIV ad esercizio marinaresco, ravvivate da pubbliche mostre, confortate da premj eccitatori della gara, sicché cessata nel 1379 per la triste riuscita della guerra di

Chioggia la celebre solennità delle Marie primissima fra tutte le veneziane, rimasero non pertanto le nazionali *regate* in cui la smania di giungere alle apposite bandiere gagliardamente disputate dai gondolieri e dai barcajuoli, metteva un'anima, una vita per tutto Canal grande, che faceva contrasto col placido elemento su cui gli svelti loro legni volavano alla meta.

Sfortunato il gondoliere cui fosse tocco l'infimo premio ch'era, quasi a dileggio, un porcellino! Ed è singolare che l'ultimo palio delle giostre popolari di simil fatta fosse quasi costantemente dell'egual natura: uno scherzo che dovea raddoppiare negli astanti l'ilarità e nel vinto la rabbia ed il dispetto. Il terzo premio delle corse dei cavalli che si davano a Brescia, come in altre città, nel medio evo era di un gallo e d'una resta d'aglio.

L'istante in cui cessata la gara, non ottenuta che l'ultima bandiera, gettato sdegnosamente l'inutile remo, punto il cuore dal corruccio della lizza perduta, ritorna un gondoliere in seno alla ignara famigliola, prestò all'abile pittore veneziano signor Antonio Rota un domestico tema, ch'esso trattò con molto amore e con pari disinvoltura.

La casalinga scena può riferirsi al secolo passato. Quegli abiti festivi del rematore deluso fanno contrasto al dolore del volto ed alla posa inerte e sbaldanzita della persona. La giovane consorte ch'erasi forse in quel giorno abbigliata per festeggiare in mezzo a' cari suoi l'aspettata vittoria del marito, togliendogli dolcemente la fatale bandiera segnata a grandi lettere del numero *quattro* e che per poco non cade di mano all'afflitto, lo contempla in atto d'accorata pietà. La vecchia madre seduta poco lungi da un aperto balcone prospettante sull'acque di Canal grande l'usato campo delle *regate*, sembra pendere dal labbro di un sorvenuto, che avvallo il capo e inchinandosi al padre diresti narrargli contristato come avvenissero le cose. Il padre stesso dall'antico seggiolone in cui riposa volge al figlio uno sguardo di calma severità. I domestici arredi, il vestire medesimo dei personaggi avvertono la famiglia d'un agiato gondoliere, e però non tanto vaga dall'entità di un guiderdone, quanto gelosa del nome tradizionale di quella bravura nell'arte propria, che all'antenato di cui pende l'effigie delle pareti valse il premio delle bandiere che lo circondano quasi trofei rimproveranti al giovane sconcolato la sua disfatta.

Alla mestizia di quel suo ritorno l'artefice avveduto, e fu felice pensiero, contrappose l'aperta serenità di due vaghi adolescenti, l'uno dei quali stringe al petto un miccino tutto arruffato ed irto per la paura del porchetto che gli è da presso, mentre il secondo blandamente sorride a quello scontro esopiano. Non sorride per altro una cara fanciullina che alla vista del nero animale tiensi a' panni della mamma un cui tenero bimbo levando, al padre le sue picciole mani gli chiede invano il consueto amplesso.

Tutta la scena è disposta con arte e verità; succoso è il colorito, l'intonazione sicura; ogni parte finita con uno studio che non è gretta e minuta imitazione del vero, ma un fare largo ad un tempo e tutto pieno

d'intelligenza e d'amore. L'esperta mano che lo condusse vi lasciò le nobili impronte della scuola veneziana. — splendore ed armonia: e noi, facendo plauso allo schietto e risoluto indirizzo dell'arte quale traspira da questo egregio lavoro, ci consoliamo col Rota non senza aggiungere un desiderio: ed è, che abbandonando queste umili rappresentanze dei accidenti volgari che non toccano al vivo le corde più delicate delle domestiche affezioni, voglia darsi ad argomenti più degni del suo valente pennello; ad episodi, casalinghi se il vuole e se questa è la via che fatta mirabile dall'Induno vorrebbe egli riaperta all'arte veneziana, ma che disvelino quant'è di commovente e di gentile in quelle scene pietose che passano talvolta inosservate, e che sono il più candido riflesso del cuore umano.

Che se poi dirizzando l'ingegno a più difficile meta, schiuse le pagine della storia nazionale volesse pure interrogarle, ispirarsi alla loro poesia, trarne argomenti pieni di vita e di pensiero, soltanto allora potrà dire a sé stesso d'aver sollevata la potenza dell'arte ad un posto degno di lei.

Ad ogni modo, noi facciamo voti perché le vergini tradizioni dell'arte veneziana durino intatte e serene come il cielo italiano che le ha ispirate; e che scuoten-

do il popolo colle rappresentanze dei fasti municipali e dei monumenti dell'antica grandezza, mantengano intemerato il sacro fuoco dell'amore e della speranza.

Federico Odorici

<sup>1</sup> Lamarmora, Voyage en Sardaigne, ou Description Statistique etc. Paris, 1839. De Gregory, Ile de Sardaigne, Paris, 1859

<sup>2</sup> *Nec nisi caput ad scapulos usque tegente velo.* Così Erasmo delle vergini veneziane, al quale risponde un passo di Celso. Romanin, Stor. Venet., T. I, P. I, pag. 17. Figliasi, Veneti primi e secondi, T. VI, pag. 64.

<sup>3</sup> *Audivisse morem hunc apud Venetos.* Erod.

<sup>4</sup> Disposizione del 1361. Romanin, l. cit., T. III, P. III, pag. 348. Le spoglie più preziose della conquista di Bisanzio venivano ad accrescere la ricchezza di quelle vesti e di quegli ornamenti.

<sup>5</sup> Figliasi, l. cit.

<sup>6</sup> Figliasi, T. VI, p. 69.

<sup>7</sup> Cassiod. Variar. Lib. XII, ep. XXIV.

<sup>8</sup> Figliasi, T. V, pag. 58.

<sup>9</sup> La prima legge veneziana intorno alle maschere a noi rimasta sarebbe del 1339.